

COMUNITÀ

Dialoghi

Il presidente Grasso e la Politica (con P maiuscola)

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



D'ufficio la difesa di Berlusconi da parte dei suoi e degli ex più spaventati, quella che a me è sembrata strana è la posizione di Lanzillotta di Scelta Civica. Non erano anche loro dei moralizzatori?
FRANCESCO COLACICCO

Con una scelta non molto civica, Linda Lanzillotta, ha ritenuto di dover dare un voto contrario alla costituzione di parte civile del Senato nel processo per la presunta (ma di fatto ormai certa, De Gregorio ha confessato ed è stato condannato) compravendita dei senatori. Se il Senato l'avesse deciso autonomamente, dice la senatrice, sarebbe stato opportuno, il fatto che a proporlo sia stata la Procura lo rende inopportuno. Dall'interno di un discorso in cui, come in una lite coniugale o fra bambini, ciò che conta non è cos'è giusto ma chi lo propone. Ma dall'interno di un discorso, soprattutto, in cui la separazione

fra politica e magistratura viene cercata senza pensare ad una possibilità di confronto e di collaborazione ma ad una loro reciproca, quasi fobica, autonomia. Il presidente Grasso, secondo la Lanzillotta, avrebbe fatto prevalere «il punto di vista del magistrato» su quello del politico. Dimenticando, forse, che il punto di vista di Grasso è quello del senso e della gente comune perché davvero è difficile sostenere che la compravendita dei senatori, se il processo lo confermerà, non abbia arrecato danni sostanziali e di immagine, di cui sarà importante esigere la riparazione, al Senato e al Paese. Nei limiti previsti dalla legge e dalla sentenza. Evitando che le motivazioni «politiche» siano considerate sufficienti ancora una volta per giustificare o aiutare l'autore di un reato odioso ed evitando soprattutto che altro fango sia gettato in questo modo sulla Politica. Quella con la P maiuscola.

CaraUnità

Il calvario degli esodati

Sono un ex dipendente di Intesa Sanpaolo, ho iniziato a lavorare all'età di 18 anni novembre 1973, allora era la Banca Commerciale Italiana, nel 2009, in base ad accordi tra l'azienda ed i sindacati, supportati da apposita legge dello Stato Italiano, ho deciso di aderire al fondo esuberanti e con decorrenza 1/1/2010 ho cessato l'attività lavorativa. Come da accordi la mia permanenza nel fondo sarebbe dovuta durare fino al 1/4/2014 quindi 51 mesi a fronte di una possibilità, ripeto prevista per legge, di 60 mesi. In tale data avrei avuto 40 anni di contributi, per la precisione 40 anni e 3 mesi, tutto confermato con lettera dell'Inps del 22/4/2010. L'assegno di mantenimento, così è chiamata la retribuzione del fondo esuberanti, è pagato dall'Inps con fondi versati da Banca Intesa, costituiti dalla stessa e da trattenute nello stipendio dei colleghi ancora in servizio, l'azienda

inoltre versa anche i contributi fino al compimento dei 40 anni lavorativi, novembre 2013. Nel 2011 grazie alla legge Sacconi e alla riforma Fornero sono stati allungati i termini per il pensionamento, la così detta finestra mobile e innalzamento della soglia pensionistica, in pratica i 40 anni di contributi non sono più sufficienti, se come nel mio caso non sono supportati dall'età, ho «solo» 59 anni. Ora il governo per cercare di sanare il danno ha emanato un 1° d.l. salvaguardando 65.000 esodati, poi un 2° d.l. salvaguardando ulteriori 55.000, poi un 3° d.l. altri 10.000 ed un quarto all'inizio del 2014 per circa 25.000. Bene, io appartengo alla schiera dei 65.000, come preannunciato in data 1/2/13 e successivamente confermatomi in data 31/1/2014 con lettere dell'Inps, che allego in copia. Grande gioia, tutto bene non solo andrò in pensione senza scontare la legge Fornero, ma solo la finestra mobile a febbraio del 2015, ma dall'aprile

2014 fino alla decorrenza della pensione usufruirò della salvaguardia prevista dalle leggi del governo dello Stato italiano. Purtroppo no, perché pur essendoci 3-4 decreti legge, negli stessi non è prevista nessuna copertura economica, stanziamento che è demandato a dei decreti interministeriali, che per il 2013 è stato emanato a fine dicembre lasciando i fortunati salvaguardati senza reddito per 6-8-10 mesi e oltre. Meglio tardi che mai, certo chi sa se al supermercato accettano un «pagherò forse» se il decreto interministeriale nel mio caso verrà emanato forse a fine anno, perché come ho già detto il mio assegno di mantenimento cessa con il mese di marzo 2014 e fino a febbraio 2015 niente, nisba, nada. So perfettamente che non risolverò il mio problema, ho scritto all'Inps, al sindacato ottenendo solo tanta «comprensione».

Carlo Pierri

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'analisi

Un piano per rilanciare le grandi aziende

Michele Meta

Presidente commiss.
Trasporti e Tlc della
Camera dei Deputati



C'ERANO UNA VOLTA I «COMPRO ORO», CHE FINO A POCO TEMPO FA SPUNTAVANO COME FUNGHI E OGGI COMINCIANO A CHIUDERE. LE FAMIGLIE IN CRISI SI PRECIPITANO A VENDERE I GIOIELLI di famiglia, per arrivare alla fine del mese: a volte erano oggetti inutilizzati e non particolarmente cari, altre volte erano pezzi di cuore. Nel frattempo la crisi morde ancora, ma i «Compro oro» non luccicano più: un po' perché il prezzo del metallo è calato, molto perché chi doveva vendere ha già venduto e spesso - purtroppo - si è già mangiato l'incasso. Di fronte all'avvio del percorso di privatizzazioni da parte di Poste Spa, di Enav e di altre aziende pubbliche, la saracinesca abbassata di parecchi «Compro oro» ha qualcosa da insegnare alla politica.

Non è un problema di cuore, né regge l'obiezione - spesso alzata come una bandiera dalle opposizioni - che i gioielli di famiglia vadano conservati tutti, per sempre e a qualunque costo. È piuttosto un problema di testa, perché gli asset pubblici vanno venduti bene e al momento giusto, ma soprattutto vanno utilizzati al meglio i ricavi: venderli a peso d'oro e poi buttare in un pozzo il gruzzolo significherebbe sprecare una delle rare occasioni di ripresa in un momen-

to del genere. Il risanamento delle casse dello Stato è certamente un'urgenza, ma anche la crescita economica lo è: se alleggerire la presenza dello Stato in alcuni settori industriali può non essere più rinviabile, ancor meno lo è un cambio di rotta in materia di politiche di sviluppo, come lo stesso presidente Napolitano ha evidenziato martedì nel suo intervento al Parlamento europeo. L'austerità, da sola, è come il digiuno in ospedale prima di un'operazione: necessaria, certamente, ma non sufficiente per guarire dalla malattia; se il doveroso taglio degli sprechi nella spesa pubblica può essere una risposta ai minori introiti fiscali, dettati dalla crisi, le risorse provenienti dall'alienazione o dalla quotazione di un primo pacchetto di aziende pubbliche devono essere il volano (uno dei pochi attualmente possibili) per rilanciare l'economia e il lavoro.

Porre la questione soltanto in termini di priorità valoriali non aiuta: non esiste, infatti, un'ipotetica scala di valori sulla quale riduzione del debito e crescita possano essere pesati con la stessa misura. Ma possono giovare i numeri, questi si neutrali, per aiutare il governo a optare per il meglio. Ammettiamo - con una stima verosimile - che dalle privatizzazioni si ricavino 10 o 12 miliardi di euro: se gettati nel pozzo del debito pubblico (che ha sfiorato i 2mila miliardi), vanno a riempirlo dello 0,5 per cento (un duecentesimo); se invece investiti in progetti virtuosi potrebbero avere un peso maggiore.

C'è l'imbarazzo della scelta, è vero: un piano nazionale per la difesa del suolo (priorità in un Paese dilaniato dal dissesto idrogeologico), un piano capillare di piccole opere per rilanciare l'economia, un piano di sviluppo delle reti Tlc di nuova generazione, e così via. Basta proprio quest'ultimo esempio per dare l'idea del moltiplicatore: a fronte di investimenti per la banda larga

di circa 800 milioni di euro, il Pil nazionale potrebbe aumentare di circa 20-25 miliardi. Certo, per fare ciò occorrerebbe una revisione della normativa degli ultimi anni. Ma è nell'ordine delle cose, e non sarebbe uno scandalo, così come è normale che un medico cambi alimentazione al malato a seconda dei momenti.

Il Pd, in tutto questo, deve giocare un ruolo importante nel rilancio dell'azione di governo. È il tempo di valorizzare le grandi aziende partecipate o controllate dallo Stato attraverso un piano pluriennale di politiche industriali pubbliche, che non le faccia più pesare sui bilanci come un fardello. È il tempo di abbandonare le vecchie etichette, che dividono con l'accetta tra statalisti e liberisti, e di capire quanto sia necessario il rilancio di fiori all'occhiello dell'industria pubblica in settori strategici per l'economia nazionale: la cantieristica navale, i trasporti, l'innovazione tecnologica, le telecomunicazioni. Venendo al concreto, in queste settimane si torna a parlare di «deconsolidamento» del settore trasporti civili da parte di Finmeccanica, così come ha affermato l'amministratore delegato del più grande gruppo industriale pubblico del Paese in una recente audizione in Parlamento. Ho sempre ritenuto, spesso in solitario, che Finmeccanica non possa fare a meno di aziende come Ansaldo Breda e Ansaldo Sts, che sono conosciute per le eccellenze e per l'innovazione in tutto il mondo e che continuano ad avere commesse importanti nei Paesi asiatici e non solo. Ogni strada va tentata: l'idea di far nascere un grande polo italiano dell'industria trasportistica, avanzata nelle scorse settimane dal premier Letta, merita attenzioni soprattutto se permette la crescita di un gruppo che, tenendo insieme anche Fincantieri (controllata da Fin-tecna), può posizionarsi ad altissimi livelli nel mercato mondiale.

L'intervento

Pedofilia, di nuovo la Chiesa viene colta impreparata

Francesco Benigno
storico



LA PUBBLICAZIONE DEL RAPPORTO DEL COMITATO DELLE NAZIONI UNITE PER I DIRITTI DEL BAMBINO COGLIE ANCORA UNA VOLTA LA CHIESA CATTOLICA IMPREPARATA AD AFFRONTARE LA DELICATA VICENDA degli abusi sessuali compiuti da sacerdoti su minori, una questione che da tempo agita il mondo ecclesiale e turba le coscienze dei cittadini, e ancor più quelle dei credenti.

Il rapporto delle Nazioni Unite, definito dalla Cnn senza precedenti, lancia ora vero e proprio atto di accusa alla Chiesa. Composto da 18 membri indipendenti e costituito per sorvegliare l'applicazione della Convenzione sui diritti del bambino, ratificata anche dal Vaticano, il Comitato sostiene in sostanza che la Chiesa ha posto in atto politiche che, pur rispettando formalmente la convenzione, nei fatti la violano. Per questo esso chiede alla Chiesa una completa revisione dell'atteggiamento sulla pedofilia e una revisione del codice di diritto canonico. Così, di nuovo, malgrado i provvedimenti presi nel 2011/12 nei confronti di circa 400 preti, costretti in pratica a lasciare l'abito talare, nonostante l'impegno del nuovo Papa Francesco e la nomina a dicembre 2013 di una Commissione Vaticana sul tema. La Chiesa si ritrova nuovamente spiazzata e, se così si può dire, colta alla sprovvista. Sicché la domanda che ci si può porre è la seguente: come mai la Chiesa, di fronte all'esplosione al suo interno della questione della pedofilia non ha saputo affrontarla?

Una prima spiegazione può essere che sia scattata una solidarietà elementare, una difesa corporativa fin troppo ovvia e naturale, di fronte a quello che è stato vissuto come un attacco mediatico indebito e anche intrusivo. Una seconda spiegazione, invece, potrebbe fare riferimento alla posizione dottrinale della Chiesa, in cui spicca la mancanza di un giudizio di condanna definitivo e viceversa la tendenza ad concedere sempre al peccatore pentito un'altra chance di salvezza. E tuttavia né l'una né l'altra di queste spiegazioni colgono il cuore del problema: il ritardo della Chiesa in questa vicenda non è dovuto a lassismo connivente o a inveterata propensione all'indulgenza ma a quello che potremmo definire un drammatico ritardo culturale. Vediamo: la materia è regolata dal 1962 (sulla base di un testo del 1922) da un documento chiamato *Crimen sollicitationis*, che stabilisce le procedure da utilizzare per processare un sacerdote che utilizzi la sua carica (e in specie il sacramento della confessione) per avanzare molestie sessuali. Si tratta, si badi, di molestie sessuali (sollicitationis ad turpia) in genere e non specificamente dirette verso minori. Nel titolo terzo del documento, scritto dal cardinale Ottaviani al tempo di Giovanni XXIII, si stabiliscono le circostanze aggravanti e tra esse incontriamo gli atti diretti verso minorenni o nei confronti di persone consacrate a Dio, vale a dire membri del clero. Per valutare queste circostanze aggravanti, tuttavia, molti sono gli elementi da prendere in considerazione: tra essi appunto l'aspetto turpe delle avances effettuate, la frequenza e cioè il carattere reiterato e non occasionale degli atti commessi, la malizia, la recidività dopo i primi richiami, etc. Il tutto culmina (nel titolo quarto) nel crimen pessimum, vale a dire nella pratica dell'omosessualità, considerata l'attitudine peggiore, cui sono equiparati i rapporti sessuali con bambini e con animali; in pratica tutti atti ritenuti contro natura.

Il quadro dottrinale entro cui si è a lungo mossa la Chiesa è dunque quello del peccato, con le sue delicate compatibilità, da vagliare con attenzione, e le sue controverse responsabilità da valutare con prudenza. L'adescamento di minori è, in questo quadro, solo parte di una casistica più vasta sulle deviazioni del comportamento dei sacerdoti, alla cui massima gravità sta l'omosessualità, specie se esercitata con altri sacerdoti.

Mentre la Chiesa coltivava questi tradizionali principi, tuttavia, nella sensibilità comune avveniva un cambiamento culturale epocale: da una parte l'omosessualità usciva dalla stigmatizzazione sociale che l'aveva contrassegnata e diveniva una pratica ritenuta legittima. Dall'altra, viceversa, il sesso nei confronti di minori e specie di bambini, cessava di essere un peccato e veniva avvertito come un crimine. Qualcosa da reprimere senza se e senza ma, in cui non si danno ragioni contrapposte o circostanze da soppesare: in breve un dramma terribile in cui campeggiano da una parte una vittima, e dall'altra un carnefice. Il clamoroso ritardo della Chiesa su questo terreno non è dovuto perciò principalmente a omertà o tendenza all'indulgenza ma è derivato da un attardarsi su principi respinti dalla sensibilità comune, e cioè dal continuare a considerare un peccato da correggere ciò che l'opinione pubblica nel frattempo aveva preso a considerare un crimine irredimibile.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, **Gianluigi Serafini,**
Matteo Fago, **Carla Maria Riccitelli,**
Olena Pryshchepko, **Carlo Ghiani**

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 6 febbraio 2014
è stata di 65.834 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |

Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail:
marketing.websystem@ilsol20re.com | Sito web: websystem.ilsol20re.com |

Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisci-
de i contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

